

# solitudine ed estraneità

Aldo Antonelli

**S**quilla il telefono: «Ciao, come stai? Tu, tutto solo, senza una famiglia, senza un parente in casa... Ma non ti manca il mondo? A te che sei sempre superattivo...».

«No, cara N.N., non soffro affatto di solitudine e il mondo non mi manca. Ce l'ho dentro!».

Questo il dialogo stringato con un'amica preoccupata per la mia «solitudine».

Il fatto mi ha riportato alla mente una confessione di Adriana Zarri che in seguito alla sua decisione di ritirarsi nel suo «eremo», orgogliosa, scriveva: «Qualcuno dice che mi sono «ritirata» in un eremo; e io puntualmente reagisco. Un eremo non è un guscio di lumaca, e io non mi ci sono rinchiusa; ho solo scelto di vivere la fraternità in solitudine. E lo preciso puntigliosamente per rispondere all'obiezione che concepisce questa solitudine come un tagliarsi fuori dal contesto comunitario. E invece no. L'isolamento è un tagliarsi fuori ma la solitudine è un vivere dentro» (*«Un eremo non è un guscio di lumaca»; Einaudi 2011*).

In piena sintonia con lei e in totale disaccordo con Friedrich Nietzsche secondo il quale «per vivere soli bisogna essere un animale o un dio». Il filosofo, che in qualche maniera richiamava Aristotele, evidentemente non conosceva gli animali che non vivono affatto da soli, né aveva dimistichezza con il Dio biblico che non si stanzia nella categoria dell'ontologia ari-

stotelica e nemmeno nella metafisica di Tommaso d'Aquino, ma si manifesta nella Parola che crea e crea dialogo e intesse relazioni. E proprio su questo aspetto ha voluto soffermarsi il Card. Martini il 13 di ottobre 2006 al S. Fedele di Milano in occasione della consegna della laurea honoris causa, quando nel corso della sua lectio magistralis disse: «La personalità misteriosa del Dio di Israele viene espressa dalla Bibbia ebraica anzitutto con verbi di azione... Dio è quindi visto non come qualcuno che anzitutto sussiste in sé, ma come qualcuno che opera per altri».

Ma qui a noi non interessa fare dell'etologia o della teologia. Ciò che a noi interessa è il discorso umano, alla cui radice c'è l'Io: divinità e vittima allo stesso tempo in una società che mentre lo esalta in una polarizzazione ipertrofica lo uccide nella sua interiorità facendone un terminus ad quem invece che un terminus a quo, declassificandolo da sorgente originaria di ogni attività di pensiero e di azione a ricettacolo di tutte le inutilità che un mercato cieco può produrre.

Essendo la solitudine non uno stato logistico ma uno stato esistenziale, ne va di mezzo non tanto la «mobilità» geografica del singolo, ma la sua esistenza stessa. Ci si può sentire tremendamente soli pur tuffati in un mare di gente e, addirittura, tra amici, in una specie di «solitudine di massa», come la chiama Michele Ainis, «come se ciascuno fosse un'isola,



una boa che galleggia in mare aperto». Di converso ci si può sentire al centro del mondo, nel cuore palpitante dell'umanità, respirando i suoi sogni e soffrendo le sue passioni, pur stando in un deserto. Perché il problema non è il luogo ma l'IO, non tanto il come ma il CHI!

Personalmente non sono all'altezza per un esame socioanalitico del dramma che comunque è sotto gli occhi di tutti: L'uccisione dell'Io e la soppressione del Soggetto. Ad altri la ricerca e lo studio delle cause. Noi ne costatiamo, purtroppo, gli effetti devastanti. Quell'Io che dava un senso all'agire e alle cose, diventato estraneo a se stesso, «non più padrone a casa sua» ebbe a denunciare Freud, ora si ritrova a dover elemosinare ragione di vita non tanto dal suo agire, quanto dal suo possedere.

Ma le cose, oggi lo tocchiamo con mano, a lungo andare non potranno mai sostituire le relazioni, mancando le quali anche le persone diventano cose, in un circolo vizioso assassino, in un «mondo di solitudini incomunicanti», amava ripetere la nostra amica Adriana Zarri.

Sherry Turkle del Massachusetts Institute of Technology è una psicologa. Nel 2011 ha scritto un libro «*Alone together*»: «Insieme ma soli: perché ci aspettiamo sempre più dalla tecnologia e sempre meno dagli altri. Siamo tutti schiavi di un Io idealizzato e virtuale, che oscura il nostro Io reale e ci allontana da ogni legame autentico!».

«A chi parlerò oggi?» domandava, nel dialogo con la sua anima, l'antico egizio in procinto di suicidarsi. Il brano è tratto da un papiro egizio denominato Berlino 7024. Ma potrebbe essere datato domani!

«Il lavoro, anche quello più forsennato, anzi forse proprio il più forsennato, sembra sia diventato un rimedio all'angoscia. L'angoscia di incontrare quello sconosciuto che ciascuno di noi è diventato per se stesso, e al quale non si sa che parola rivolgere, perché, al di fuori dell'attività lavorativa, la nostra identità non ha più contorni ben delineati» (Umberto Galimberti: *I miti del nostro tempo*, p. 289-291).

«Due sono le conseguenze negative della morte del soggetto, di cui sperimentiamo ancora oggi l'onda lunga: da una parte il riflusso in fasulle identità forti (prima gli italiani, noi contro loro, fino ai recenti ruggiti razzisti...), dall'altra parte il disimpegno di un io totalmente destrutturato, le cui opinioni sul piano etico valgono tanto quanto le sue contrarie, senza possibilità di ricorrere ad un criterio di giudizio condiviso». (Cfr. file *Postmodernità e soggettività-Post* di Rossana Rolando).

«L'Io non ha relazioni, l'Io è relazioni, secondo una visione filosofica che pone al vertice la categoria di relazione detronizzando la categoria di sostanza cui l'aristotelismo e il tomismo assegnano il primato» (Vito Mancuso: *Io e Dio*, p. 401),

# solitudine ed estraneità

Aldo Antonelli

**S**quilla il telefono: «Ciao, come stai? Tu, tutto solo, senza una famiglia, senza un parente in casa... Ma non ti manca il mondo? A te che sei sempre superattivo...».

«No, cara N.N., non soffro affatto di solitudine e il mondo non mi manca. Ce l'ho dentro!».

Questo il dialogo stringato con un'amica preoccupata per la mia «solitudine».

Il fatto mi ha riportato alla mente una confessione di Adriana Zarri che in seguito alla sua decisione di ritirarsi nel suo «eremo», orgogliosa, scriveva: «Qualcuno dice che mi sono «ritirata» in un eremo; e io puntualmente reagisco. Un eremo non è un guscio di lumaca, e io non mi ci sono rinchiusa; ho solo scelto di vivere la fraternità in solitudine. E lo preciso puntigliosamente per rispondere all'obiezione che concepisce questa solitudine come un tagliarsi fuori dal contesto comunitario. E invece no. L'isolamento è un tagliarsi fuori ma la solitudine è un vivere dentro» (*«Un eremo non è un guscio di lumaca»; Einaudi 2011*).

In piena sintonia con lei e in totale disaccordo con Friedrich Nietzsche secondo il quale «per vivere soli bisogna essere un animale o un dio». Il filosofo, che in qualche maniera richiamava Aristotele, evidentemente non conosceva gli animali che non vivono affatto da soli, né aveva dimistichezza con il Dio biblico che non si stanzia nella categoria dell'ontologia ari-

stotelica e nemmeno nella metafisica di Tommaso d'Aquino, ma si manifesta nella Parola che crea e crea dialogo e intesse relazioni. E proprio su questo aspetto ha voluto soffermarsi il Card. Martini il 13 di ottobre 2006 al S. Fedele di Milano in occasione della consegna della laurea honoris causa, quando nel corso della sua lectio magistralis disse: «La personalità misteriosa del Dio di Israele viene espressa dalla Bibbia ebraica anzitutto con verbi di azione... Dio è quindi visto non come qualcuno che anzitutto sussiste in sé, ma come qualcuno che opera per altri».

Ma qui a noi non interessa fare dell'etologia o della teologia. Ciò che a noi interessa è il discorso umano, alla cui radice c'è l'Io: divinità e vittima allo stesso tempo in una società che mentre lo esalta in una polarizzazione ipertrofica lo uccide nella sua interiorità facendone un terminus ad quem invece che un terminus a quo, declassificandolo da sorgente originaria di ogni attività di pensiero e di azione a ricettacolo di tutte le inutilità che un mercato cieco può produrre.

Essendo la solitudine non uno stato logistico ma uno stato esistenziale, ne va di mezzo non tanto la «mobilità» geografica del singolo, ma la sua esistenzialità stessa. Ci si può sentire tremendamente soli pur tuffati in un mare di gente e, addirittura, tra amici, in una specie di «solitudine di massa», come la chiama Michele Ainis, «come se ciascuno fosse un'isola,

vai a

Primopiano



Clicca qui